

Fare bene il bene

di Rosella Postorino

in "La Stampa" del 16 dicembre 2023

Se il male non si può debellare, dobbiamo combattere affinché tutti abbiano una vita degna e opporre all'indifferenza della natura la difesa del valore dell'uomo: questo significa fare cultura.

Da quando ho perso la fede, ormai più di 20 anni fa, bene e male hanno smesso di avere per me una consistenza ontologica. Si producono semplicemente nei fatti del mondo, nelle interazioni fra umani, sono legati alla fragilità degli individui, alla loro caducità, e dipendono da circostanze storiche, geografiche, culturali: perciò è difficile definirli a priori. E perciò mi interessa indagarli attraverso la scrittura.

È bene sopravvivere, tutelare la propria vita? Certo, consideriamo la vita stessa un bene. Ma per Rosa, l'assaggiatrice di Hitler del mio penultimo romanzo, preservare questo bene significa collaborare con il regime nazista, ossia con il male assoluto del secolo scorso. Lavorando a quel libro sono arrivata a pensare che il male origini proprio dalla nostra condanna alla morte contrapposta all'istinto di sopravvivenza, che ci fa lottare per essere vivi a ogni costo. Rosa chiama peccato di Dio l'aver progettato il corpo umano come marcescibile, mortale. Poiché si può provare dolore, allora si può infliggerlo; poiché la morte esiste, allora si può uccidere. Ma io non credo in Dio da più di 20 anni: la colpa è nella Natura, della sua innocente ottusità.

Se il bene è il contrario del male, dovrebbe coincidere con la vita senza la morte: una simile condizione però appartiene solo a Dio. Che cos'è quindi il bene? La vita stessa è bene, sì, ma se chi la vive la reputa umiliante, priva di dignità, invivibile, è bene – ne sono convinta – che possa liberarsene. L'educazione, per esempio, rivela quanto contraddittorie siano le credenze sul bene: una madre somala assimila al bene l'infibulazione praticata a sua figlia – che sarebbe ritenuta impura e allontanata dalla società, se non la subisse – malgrado il resto del mondo o quasi l'abbia bollata come male e di conseguenza vietata. La missione umanitaria che ha salvato i bambini di Sarajevo, portandoli in Italia nel 1992 per sottrarli alle bombe, senza mai più «restituirli» al loro Paese, cioè ai familiari, ha fatto del bene o del male? È stata esattamente la commistione di bene e male che ho visto in quella vicenda a ispirare la storia di *Mi limitavo ad amare te*. Sembra una commistione inevitabile. Tuttavia questa visione, per quanto lucida, rischia di essere paralizzante.

Qualche settimana fa ho cenato con Daniela Fatarella, direttrice generale di Save the Children Italia. Parlando dell'organizzazione che dirige, lei ha usato un'espressione che non ho più dimenticato: «Fare bene il bene». Mi si è ficcata in testa al punto che pochi giorni dopo ho chiamato Daniela e gliel'ho chiesto: come si può identificare in maniera oggettiva il bene, se è un concetto mutevole, e come si fa a sapere di essere davvero nel bene, e come ci si affranca dalla teorizzazione paralizzante, quella cui tendo io, per poter essere operativi rispetto al bene?

Daniela mi ha risposto con le parole di Eglantyne Jebb, la fondatrice di Save the Children: «I bambini sono il migliore investimento sul futuro». La parola investimento, mi ha fatto notare, non è casuale: indica un vero e proprio cambio di paradigma, dalla carità alla strategia di tipo manageriale. Spesso si confonde il fare del bene con un atto emotivo, spirituale, mentre per fare bene il bene bisogna disporre di competenze professionali e programmare un lavoro sul lungo periodo, che deve diventare modello e poter essere valutato, e che si propone di creare un capitale di democrazia, sviluppo economico e giustizia.

Ho letto *I figli dei nemici*, la biografia di Eglantyne Jebb scritta da Raffaella Milano, e ho scoperto una donna rivoluzionaria che – di fronte al blocco dei rifornimenti alimentari imposto alla Germania e all'Austria, uscite perdenti dalla Prima guerra mondiale, per spingerle ad accettare condizioni di

resa molto dure, e che causava centinaia di migliaia di morti per denutrizione, bambini compresi – si prefissò di «abbattere le barriere prodotte dai nazionalismi e da una malintesa cultura "patriottica" per recuperare il senso di una comune appartenenza umana». Eglantyne Jebb è stata tra i primi a vedere il minore come un soggetto che detiene diritti, una persona che non è di proprietà né dello Stato né dei genitori, e ha il diritto non solo di essere nutrito, vestito, curato, istruito, ma anche di giocare, partecipare, immaginare un presente e un futuro diversi. È stata lei a ispirare la Dichiarazione dei diritti del fanciullo, costruendo un ponte tra l'azione umanitaria e l'affermazione di un diritto nuovo, e trasformando quella che veniva reputata un'opera di carità in una forma di giustizia. Non si tratta di «diffondere il sentimentalismo nel mondo», ma di riconoscere irrevocabili regole sociali, economiche e politiche.

Fare bene il bene significa questo. Significa ascoltare il territorio in cui si interviene, mi ha spiegato Daniela, le realtà locali, e i minori stessi, con i quali si «coprogetta» il percorso: addirittura, i ragazzi dai 6 ai 18 anni che frequentano i "punti luce" (spazi presenti in zone ad alto disagio e bassa densità educativa, dallo Zen a Scampia a Torre Maura) firmano con l'educatore un "patto educativo" in presenza di un adulto, magari un genitore, per essere protagonisti consapevoli della strada che imboccano. Significa potenziare la loro fiducia in sé, la capacità di gestire le emozioni, di lavorare in gruppo (soft skills che sono indispensabili per la crescita di ciascuno), attraverso teatro, sport, laboratori di lettura. Significa rigettare l'assistenzialismo, innescando invece un processo che possa condurre all'autonomia, alla libertà.

Mi torna in mente Theodor Adorno, secondo il quale chi è rivolto al male ostacola l'autonomia, per bloccare gli individui a uno stato di fanciullezza e renderli dipendenti da sé, mentre chi fa il bene si impegna a renderli liberi e a diffondere un sentimento di fraternità. E penso che in realtà so definire, in modo pragmatico, che cos'è il bene. È la fraternità, appunto. E per fraternità intendo il proposito di difendere la dignità di qualunque vita umana, senza deroghe e senza ipocrisie (la retorica della sacralità della vita crolla davanti alla guerra, attività in cui peraltro si investe molto più di quanto non si investa nell'infanzia). Intendo anche: opporre all'indifferenza della natura la difesa del valore imprescindibile di una cosa fragilissima come la vita umana. Opporre, insomma, la cultura. Il bene è quando riusciamo a riconoscere nell'altro un dolore simile al nostro, quando, anziché deumanizzarlo, sentiamo l'altro tanto umano quanto noi. Il bene è provare a lenire quel dolore. Poiché il male non si può debellare, essendo strutturale all'esistenza, fare il bene è cercare di ridurre il più possibile la quantità di dolore e di ingiustizia che contamina il mondo. È investire strategicamente nel traguardo – benché difficile da raggiungere – di una vita che sia degna non solo per alcuni, ma per tutti.